
Alla cascina Bona

Chi ha detto che la Storia è maestra di vita? L'avvenire rigetta il passato: la gioventù, che è voglia di vivere, odia la vecchiaia che è voglia di morire. I libri – si dice – se li mangia la vacca, e così la Storia è nel ventre della vacca e nel suo fiato caldo, nell'odore di latte e di stame e di vaccina e in quello del toro che occupa l'angolo più buio e sacro della stalla, dove può andare solo il capo dei mandriani perché a lui si demanda di sovrintendere alla fecondità.

Nella mappa antica dei poderi, il fondo dei nonni fittavoli confinava con una selva (già proprietà del Capitolo della Cattedrale) e si intitolava a Bona, una nipote del vescovo Maggi. Era lambito da una roggia e serrato come un convento nella sua rustica struttura – il portone da chiudere la sera per tener fuori ogni rischio e pericolo – ma, al calare della notte, al suo interno si scatenava l'assillo di un mondo rapace.

Cominciavano gli allocchi, che di giorno se ne stavano fra i travi e le ragnatele della loggia – rannicchiati dentro il loro piumaggio lionato, le bianche occhiaie soffuse d'una tonta e ribalda imperturbabilità – per niente scossi da schiamazzi o gesti che intendessero fugarli. L'uno dietro l'altro, nel repentino sortire a catena fendevano l'oscurità d'un volo alto e silente che svuotava l'aia lasciandola immersa in una lunga eco di strida funeste. E giù dai tetti, senza mai incappare nelle trappole tese attorno al pollaio, calava la martora assassina: il suo odore come uno scherzo mi pungeva nella nuca, nella piega del bavero di colore fulvo cucito sulla mia mantellina azzurra di scolaro.

La prima parola da cui rimasi intrigato, alla lettura, si riferiva alla campagna nella vastità della sua desolazione: brulla. Mi fu chiarita per bocca della maestra, e tuttavia n'ebbi assieme un senso di sgomento che m'in-

duisse a non guardare più di là dei vetri appannati della cucina, tra i gelsi scheletrici, la livida ferocia dell'inverno. Ci vedevo le grinfie dei gatti (che i contadini prendevano a tradimento nel sacco) uncinare l'aria fino a rigarla di sangue, le loro piccole fauci massacrate a colpi di bastone nel dileggio di un miagolio spiritato. Poi, di quelle carni viola, messe a frollare sotto la neve perché non puzzassero più di selvatico, mi si voleva far credere che fossero di lepre o di coniglio, e la menzogna mi si era spansa nello stomaco come una papina da vomitare. Il tarlo ingrassava nel tanfo di formaggio della cantoniera – accosto al secchiaio – e lo stoppino, assediato da un vagolare di ombre spettrali, smoriva di palpiti nella lucerna sopra la tavola. Contro l'assalto d'incubi, prima di addormentarmi nella grande camera gelida, cercavo di difendermi sprofondando nel saccone in mezzo ai corpi larghi e ossuti, gli odori spessi e acidi dei nonni.

Da quali luoghi di malìa sortiva, creatura delle tenebre, l'anima di Bona? Dicevano che si annunciava con un trillo e una risata, come fanno le cantanti d'opera quando entrano in scena. Era tutta vestita di bianco e al suo apparire, per la botola del fienile, i mandriani si accanivano a disputarsene le grazie, e però mai accadeva che nei loro rozzi corteggiamenti le mancassero di riguardo inzaccherandola. Ma, una notte, il toro era uscito dallo stabbio rompendo il basto e mugghiando aveva puntato le corna dentro quel candore di trine

d'alcova per farne uno sbrego, una sozzura da sparnicciare fra le altre della stalla. La giovane contessa e il suo favorito si erano gettati nella roggia, scomparendo per acque che sboccano di là del mistero.

Indarno a distogliermi da siffatti destini di bestie e di morte insorgeva, dai regni delle favole e della musica, la voce di mia madre.

Stanchi di divertirsi e forse invaghiti delle bizzarrie stesse che perseguivano, i nobili signori del Circolo del Teatro (padroni di gran parte del contado) si compiacevano, sul finire dell'Ottocento, di mandare in città scarrozzate di villani a prender posto nelle bomboniere di velluto dei loro palchi perché si rendessero conto di che battimani ma anche di barbe è fatta la lirica, e invece – proprio da quelle strenue e gorgheggiate passioni – tra la gente della Bona era invalso il ghiribizzo, anziché dei soliti sacramentali Antonio e Battista o Marta e Maria, d'introdurre a battesimo i nomi altisonanti di protagonisti e di eroine portati sulla scena: Carlo Riccardo Alvaro, Gilda Leonora Natalia. E così a mia madre Elvira (irricognoscibile nella patina color seppia di un ritratto, con l'indice destro levato a molcere la guancia pienotta, il toupet alto e gonfio di una regina, un lungo collier fluente sul bustino abbottonatissimo) era capitato di assistere alla recita di «Hansel e Gretel». L'avventura dei due fanciulli, che si salvano buttando nel forno la strega Marzapane, è ambientata nel bosco e si chiude felicemente con l'esorcismo di un gran

ballo. Ma che divario passa tra il regno delle fiabe infantili e l'antica selva inclusa nel catasto dei beni ecclesiastici? In entrambi corrono sortileggi e si ramificano successioni, nei secoli ci hanno cavalcato diritti e violenze, e io ci trovo il simulacro delle mie fantasie bambine, le radici di travagli ancestrali. La Storia è un nodo di storie sentimenti epifanie, germe di fatti e frutto d'illuminazioni, odore delle messi sudate dai genitori di mia madre e odore dei granai svuotati dagli antenati di mio padre. In linea d'aria c'era solo un batter d'ali tra il podere intestato a Bona Maggi e il mulino in riva alla roggia Piffiona: un sentiero da scoprire nell'intrico di rami e di seriole. In un vecchio libro di orazioni rassembro i petali di una viola mammola e, se mi palpo nelle tasche, ritraggo le dita impolverate di farina. Come gli ani-

mali, gli essere umani si cercano per fiuto d'amore, risposdenze di odori, quegli odori che si fondono nella semenza delle cose. La sostanza delle cose, la terra, mi è rimasta attaccata alle scarpe.

Ingoiata anch'essa dalla vacca mangialibri, la Storia riaffiora in queste minime cose che sono le filacce di una mantellina, un bavero spelacchiato di martora, le reliquie di parole gesti usanze innamoramenti ed effertezze come eredità del carattere. Nelle sue discrepanze la Storia rumina montagne di equivoci ipocrisie abbagli incongruenze, e noi andiamo a rimestarne le stercora. Ma nelle sue ambizioni, con le biade della vita la Storia può anche macinare il fondo delle nostre miserie fino alle scaturigini del male, l'empietà del sangue.

Giannetto Valzelli

